

DI PERSIA DÀ A MARMO DEL "PENTITO"

di Francesco Lo Dico

**A**nche lui da molti anni non parlava della condanna inflitta a Enzo Tortora. E che Felice Di Persia abbia voluto rompere il lungo riserbo sulla vicenda, è un dato che andrebbe accolto con favore. Non fosse che l'intervista rilasciata al *Velino* è un'occasione perduta. Allora titolare, insieme con Lucio Di Pietro, dell'inchiesta che portò Tortora alla sbarra, Di Persia avrebbe potuto fare ammenda per un'inchiesta che portò al più grande caso di macelleria giudiziaria della storia italiana. Ferma la buona fede, la toga avrebbe potuto chiarire anche lui perché senza prove di bonifici, controlli bancari, pedinamenti e intercettazioni montò un castello di carte che fece finire in gattabuia il presentatore di Portobello sulla base delle dichiarazioni di pentiti farlocchi che sono costate la vita, a detta di Francesca Scopelliti, ma senza lo stupore di nessuno, a quel galantuomo di Enzo Tortora. Ma l'unico pentito verso il quale l'ex magistrato sembra puntare il dito è invece Diego Marmo.

«Ho saputo che si è pentito: di co-

## È rissa tra i Pm del processo Tortora

sa? Di aver apostrofato Tortora in aula come mercante di morte? Allora ha ragione la signora Scopelliti a dire che "si è pentito con trent'anni di ritardo", chiosa Di Persia. Ma nell'intervista che l'ex procuratore di Torre Annunziata ha dato al *Garantista*, è palese che sono solo ed esclusivamente le scuse ad essere arrivate in ritardo di trent'anni. "Il rammarico - ha spiegato l'ex pm al nostro giornale - c'era da tempo". Lucio Di Persia, però, concede a Marmo il lusso di una seconda ipotesi accusatoria. «Se si è pentito invece per aver chiesto la condanna - continua Di Persia - doveva farlo il giorno dopo. Non oggi. E se è convinto del suo pentimento deve autocancellarsi dalla vita sociale". "Autocancellarsi dalla vita sociale", dice Di Persia. Che forse sarebbe a dire chiudersi in qualche eremo a recitare il *penitentiagite*

per dimostrare l'autenticità del rammarico. È proprio in questa sottile e violentissima fatwa, che la magistratura appare incapace di sincero cordoglio e capacità di autoriformarsi. «A quanto pare - commenta Di Persia - Marmo è il primo magistrato pentito della storia italiana. In questo caso, come fanno i pentiti, dia riscontri chiari alle sue tesi. Perché ha chiesto la condanna di Tortora? Spero lo faccia, ma non rifugiandosi però nel nome di qualcuno che non può smentirlo perché morto». Marmo è trattato insomma alla stregua di un pentito che il clan pretende di allontanare dal cerchio magico per vendetta. Marmo è il reprobato dal quale si pretende di estorcere, a dimostrazione di un sincero disagio interiore, la colpa assoluta e annichilente dell'autoesclusione sociale. Non se ne comprende invece il rammarico

che chi scrive, insieme a pochi crudoloni come Ambrogio Crespi, reputa sincero. Di quelle scuse alla famiglia, di quelle poche note che con molta discrezione Marmo ha affidato a *Il Garantista* a proposito del processo, si sottolinea nient'altro che la perversa intenzione di tirarsi fuori dalla melma. Ma la vera angoscia che forse generano le scuse di Marmo, inammissibili, spazzanti e meravigliose, è la paura di restare ammollo al sangue innocente di Tortora. Un aspetto che Diego Marmo, ancora avvezzo a decrittare messaggi in codice, non trascura di cogliere nelle dichiarazioni che affida al nostro giornale. «Nella mia intervista a *Il Garantista* che peraltro Di Persia dice di non aver letto con precisione - ci scrive l'ex procuratore di Torre Annunziata - non ho accusato nessuno. Mi sono limitato soltanto a dire quali

erano stati i ruoli dei singoli partecipanti».

Le dichiarazioni che Felice Di Persia ha rilasciato a *Il Velino*, sono la prova inconfutabile che le scuse di Diego Marmo alla famiglia Tortora hanno scavato un solco profondo nella coscienza dei protagonisti di quella storia giudiziaria, e nell'autopercezione che ha di se stessa la magistratura italiana. Intoccabile, unita come un sol uomo, sacerdotale, la casta dei giudici sembra di colpo cominciare a ruzzare dentro la piccola stia del risentimenti. Le scuse del Grande Inquisitore italiano, dell'"assassino morale" di Tortora che solo su di sé aveva attratto i fulmini della storia lasciando all'asciutto tutti gli altri carnefici, devono avere mosso qualche disagio negli altri complici della "congiura". «Le mie scuse sono vere. Se arrivano con ritardo bisogna anche considerare che il tempo fa maturare, in molti casi. Per porgerle, d'altra parte, ci doveva anche essere l'occasione», ci scrive Diego Marmo. Come ha scritto Ambrogio Crespi su queste colonne, il tempo della rivoluzione è arrivato. E reca in effigie il volto di Torquemada.